

ALESSANDRO MARENCO

# COME FOGLIE

ROMANZO

pentàgora\*

## INDICE

Teresa	13
Anna	73
<i>Appendice</i>	167

Alessandro MARENCO  
**Come foglie**

© 2017 Pentàgora

1<sup>a</sup> edizione: Maggio 2017

Immagine di copertina: Brad Kunkle, *Ladies in leaf* (particolare),  
da: mymodernnet.com

ISBN 978 88 98187 51 5

PENTÀGORA  
*marchio editoriale di Delfino & Enrile Editori snc*  
Via Giovanni Scarpa, 10 r. - 17100 Savona  
www.pentagora.it - info@pentagora.it - 019.811800  
Direzione editoriale, Massimo Angelini  
Direzione artistica e realizzazione grafica, Alessio Delfino

*A mia madre Enrichetta  
alle storie che mi ha raccontato  
e che qui mescolo tra vero e inventato.*

*Grazie a Claudio, per la meticolosa revisione.*

COME FOGLIE

## TERESA

**T**eresa Baccino era venuta al mondo il 27 o il 28 ottobre 1889, da Oreste Luigi e da Anna Amabile Oddera, presso la casa posta in regione Ronco del Moro. Della famiglia dei Bozzoroni era la quarta, senza contare la sua gemella morta. La terza femmina. Forte da subito, destinata appena nata a portare il suo peso, quello che il fato ti mette sulle spalle. 'Che destino!' si dice con le parole di questa terra.

A trent'anni è solida, magra, vestita sempre di scuro e con uno scialletto di lana bigia che le copre le spalle, anche quando fa freddo. Ha un paio di scarpe con la suola di legno e dentro, i piedi caldi nelle calze di lana che lei stessa ha filato e lavorato.

Non sorride mai. Ma quando lo fa è una sorpresa per tutti. Par di vedere, in quel lampo d'occhi, tutta una vita, una giovinezza lasciata, una cordialità innata, ma tenuta ben nascosta. La pelle del viso porta i segni degli anni, dei parti, dei dolori. Ha visto albe e notti, appresso alle bestie, appresso ad altre donne malate o puerpere. Morti da vestire, malattie da segnare.

Lei, come tutte le altre donne della borgata, operosamente presente su tutto. Vivida e lucida come il ghiaccio del mattino che risplende sul sole, pronta, adatta, inquieta.

Gli uomini fanno volume. Volume o peso: legna, grano, patate. Zappano, arano, martellano ferro, lavorano legno. Poi magari bevono, fumano e bestemmano. Ma

gli uomini hanno un mestiere, seguono il loro mestiere. Un uomo è un maniscalco, un mugnaio, un prete, un dottore, piuttosto che niente un contadino o un carabinieri. Le donne no. Le donne hanno un destino. Ed è tutto e niente. Non basta fare volume, fare peso. Le donne fanno le cose che non pesano: fanno i bambini, nella pancia. Fanno le preghiere, le cure, gli scongiuri. Medicano ferite, consolano le lacrime, piangono a loro volta, inconsolate. Oltre alla loro dose di vita grama. Destino. E al destino non si sfugge. Si soffre di più se proprio si vuole sfuggire. È andata così, non c'è altro.

Teresa ha sempre tenuto la testa alta. Non aveva cinque anni che faceva andare le pecore. A sei era capace a mungere e fare il formaggio. A otto segnava l'erisipela e sapeva far nascere gli agnelli. A dieci aveva fatto imparare a un tizio, una volta e per sempre, che non si deve toccare una donna, mai, in ogni caso. Lui, di cui non importa sapere nulla, dalle spalle, le aveva appoggiato le mani sui fianchi, ridendo complice. Lei s'era voltata di scatto, come un gatto selvatico, sapendo bene da subito cosa fare: le unghie nella faccia, gli aveva messo. Gridando e strappando. E gli era andata bene che non l'aveva preso in un occhio.

Quella storia s'era risaputa. Di Teresa tutti avevano rispetto e un po' di paura, anche se non era poi tanto diversa dalle altre donne di dieci anni che vivevano quella terra.

A dodici a servire nell'osteria della Posta, in paese. Non a servire ai tavoli: magari! Servire vuol dire fare i servizi. E la sera, intanto che una si riposa, si fanno le tagliatelle e si dice un po' di rosario. Tornava a casa una volta la settimana, di mercoledì. Tornava dai suoi, da quella vecchia casa sgangherata, da suo padre sempre più vecchio, da sua madre sempre più storta, dalle sorelle. Arrivava con il suo passo lesto e la testa dritta, e il fazzoletto ben legato alla nuca, tenuto basso sulle sopracciglia.

'Oh!' faceva alla madre. 'Oh!' le rispondeva. Si baciavano sulle guance. Ma non si guardavano negli occhi. Mandare una ragazzina così a servizio, in una osteria, chissà quali cose terribili avrebbe imparato, chissà da quali minacce, da quali vituperi avrebbe dovuto difendersi. Lei, così vecchia, che avrebbe tanto avuto bisogno di una mano a casa, aveva dato la sua figlia buona, una donna fatta, forte e sana come una perla, l'avrebbe data all'osteria. Non per sempre, certo. Per qualche anno. Ma due lire sarebbero arrivate. E facevano comodo: tanto da comprare il sale, un metro di stoffa, un'oncia di olio per il lume.

Il padre non diceva nulla. Faceva una specie di sorriso sforzato, delle volte le toccava un braccio. Così, come si tocca una bestia prima di comprarla. Così, per farsi dire dalle sue dita che va tutto bene, che sua figlia mangia ed è in salute, quasi non si fidasse a farselo dire da lei.

In quel paio di giorni che passava a casa Teresa ci teneva a far vedere che aveva la schiena buona, che lavorava tanto e bene e non si lamentava. E finiva per lavorare di più a casa che in osteria. Dopo cena stavano al buio, costumati così, se non giocavano a carte con qualcuno che veniva in veglia. Non avevano poi molto da dire. Ragguagli sui vicini, sui parenti. Che poi erano la stessa cosa, perché per qualche verso, i vicini finiscono anche per essere parenti.

Chi ha fatto cosa e quando. Chi è morto, chi è nato. Chi è partito e tornato. Ma a dire il vero son tutte cose che Teresa sapeva già. Eppure a lei piaceva quella ricapitolazione, quell'evocare nomi e occasioni o episodi. Dal buio della sua casa, della sua cucina odorosa di suo, del proprio odore finalmente ritrovato e riconosciuto, sentire le voci di sua madre, di suo padre, dei fratelli, dei vicini in veglia, enunciare sulle rosse braci di tale o di tal altro, sposi, morti, andati via. Qualcuno, a un dato momento, sospirava più forte, o magari russava già. Tutti

si ritiravano nel buio, ed era un piacere unico e bello per Teresa addormentarsi con la certezza che l'indomani presto non sarebbe stata svegliata dalla voce quanto mai sgradevole della padrona dell'osteria.

Ma quanto vuoi che durino due giorni? Ma quanto poco tempo passa prima che venga il momento di salutare e baciare la madre sulle guance? Riavviarsi sul sentiero solito, con quel magone piccolo e secco, nella gola, preciso. E deglutire forte per mandarlo giù. È dura? Certo, ma è destino.

Una volta, si era nella bella stagione, suo padre l'aspettava. Aspettava proprio lei.

Ho da parlarti. Le disse.

Teresa aveva già capito tutto. Si trattava di Antonio. Di famiglia avevano bei campi e un bosco che ci sarebbe stato da tagliare e far fascine per una vita. Gente sana, buona. Suo padre aveva fatto da padrino al battesimo del figlio piccolo. Mai fatto una parola, mai fatto un debito. Non bevono, sono di chiesa, ma senza esagerare. Gente a posto insomma. Che dici?

Che doveva dire? Disse che se andava bene per lui, per la mamma, a lei andava bene. Meglio che fare i servizi nell'osteria lo era senz'altro.

Stasera viene a conoscerti. Avevano già combinato tutto. Avevano già parlato e deciso quel poco che c'era da decidere. Tutto fatto. Se qualcuno si fosse opposto se ne sarebbe parlato. Ma chi si oppone? Ma chi avrebbe qualcosa da dire? Ma dove sarebbe l'alternativa, le scelte, le possibilità? È nell'ordine quotidiano delle cose mettere un coniglio maschio nella gabbia con una femmina. O anche portare la vacca al toro. Se va tutto bene nascono altre bestie. Gli uomini sono cristiani, e dunque non son bestie. Non vengono al mondo per essere cotti e mangiati. Magari per tribolare sì, uccisi e squartati magari anche. Ma la ruota della vita, per girare, gira così. Vuoi fermare il vento? Vuoi scegliere dove deve

soffiare il marino? O la tramontana? Che fra l'altro ti serve per asciugare il granone da portare al mulino, per la polenta.

E poi Antonio è un brav'uomo. Forte, ben fatto, con gli occhi mobili e duri. Con le braccia pelose, i baffi, un buon odore di bosco e di fumo nei capelli un po' crespi, neri come la fuliggine. Quella sera non si guardarono se non nel momento delle presentazioni, inutili forse, perché già si conoscevano. Ma era come dire che da quel momento si conoscevano per davvero, che si parlavano, come si dice per dire di due che hanno in progetto di metter su famiglia. Non avrebbero più potuto eludersi. Lui aveva vent'anni. Lei sedici.

All'indomani Teresa aveva cominciato a tirar su l'acqua, ma sua madre l'aveva richiamata: vai su a parlare con la mamma di Antonio. Ti aspetta.

Un'ora, un sentiero ripido, ma neanche troppo. Lasciate presto le terre note del circondario, bisognava attraversare la Tagliata del Pino, la Costa del Gatto e i prati sotto la Casa del Lago. Il passo era certo e il sentiero ben tracciato. C'era gente, la si sentiva vociare, fischiare alle bestie, cantare. Si vedeva e si era visti o percepiti. E ognuno sapeva dell'altro tutto quanto si poteva sapere, anche senza saperlo. Perché era una vita semplice, in questo, e bastava immaginare le cose perché accadessero. Per questo una ragazzina, sia pure con il passo da donna e gli occhi da uomo, poteva andar sola tra i boschi: perché tutti sapevano chi era e dove andava; e nessuno avrebbe osato importunarla.

Finito il tratto buono e noto, restava la salita dello Scaglione e la Costa Selvatica. Rocce scabre, le prime, che albergavano bassi pini mai sviluppati, vecchi piccoli, straziati dalla loro stessa volontà di resistere e vivere. Il fondo del sentiero era qui di brecciolino affilato, che tagliava i piedi nudi. Teresa passava sulle rocce integre ai margini del sentiero, saltando come una capra,

tenendosi la gonna pesante con due mani. Ancora poca strada, mancava. Il pezzo più brutto, le Rocche del Chiaggio: il sentiero passava tra due alte rocce. Su quei sassi, in qualche tempo e in qualche modo, due vecchie si lanciavano un neonato a vicenda, urlandosi oscenità che non si potevano sentire. Teresa fissò gli occhi dilatati al suolo e affrettò il passo. Non si doveva avere paura, la paura aumenta il coraggio di quelle vecchiette. Si mise a pregare ad alta voce: un'avemaria dietro l'altra, serrate come i denti di un pettine per cernere i pidocchi. Serrate che la paura e il peccato, il dolore e la malattia, se ne rimanessero fuori, oltre, lontani. Teresa sudava, atterrita dal volo di un lattante e dalle risate delle megerre. Le pareva proprio di sentirle, ora. Ora che la strada s'allargava, che quel luogo era trascorso. E non poteva fare a meno di guardare, appena sulla destra, le grosse radici di una rovere, esposte a sbalzo sulla riva sopra di lei: parevano braccia aggrovigliate di uomini trattieneuti. O forse enormi serpenti attorcigliati. Ma il passo l'aveva portata ormai fuori dalla stretta infernale di quelle rocce. Davanti a lei il sentiero proseguiva nel bosco, a fianco del ruscello, e si sentiva, nella terra e nell'aria, la presenza di altre donne e altri uomini, intenti al lavoro, al pascolo, al riposo.

Non era ancora arrivata nella corte che aveva sentito la voce della futura suocera:

– Tanto che fai andare i piedi, puoi anche fare andare le mani, se no cosa fai? Pensi, poi diventi sciocca. Non sei capace a filare?

– Sì che son capace. Ma andando non ho mai provato.

– Devi farlo. Se non vuoi filare puoi dire un po' di rosario per i morti, che di quello c'è sempre di mestiere. Se no cosa te le ha fatte a fare le mani Nostro Signore? Ma non ti vergognare, io le cose le dico per il tuo bene, perché sono cose che so per via degli anni che ho. Lo so che sei una brava ragazza, che lavori, che segni le

malattie e fai il formaggio più buono di casa tua.

– Mi ha insegnato mia mamma.

– Santa donna anche lei. Guarda che io vengo sempre più vecchia. Ce la fai qui a fare quel che bisogna? Guarda che siamo tanti, eh.

– Non mi faccio mica spaventare.

Erano state le prime parole scambiate da donne e fra donne. Teresa se n'era accorta subito. C'era qualcosa in quella voce, nelle cose dette, nel modo di porgersi, di guardare, negli occhi di quella vecchia, per cui lei non era più una bambina inetta, irresponsabile, da educare, cui insegnare tutto, incapace e maldestra come solo i bambini.

Non sapeva dare un nome al groppo che aveva nella gola. Non era neppure certa che quel groppo fosse sorto perché non era più una bambina. Però lo avvertì, chiaro, con un senso di orgoglio, pulito e forte. Se avesse avuto le parole avrebbe potuto dire che sentiva su di sé il piacere stesso di essere viva e sana e giovane e pronta, come non lo sarebbe mai più stata in vita sua.

Quella casa, la casa della suocera, era pronta a diventare la sua casa. Meglio: era lei che era pronta a essere di quella gente.

Per quel giorno avrebbe lavorato, ma senza peso, senza fatica, ansiosa di mostrare a tutti, in quella casa, che sarebbe stata all'altezza. Tanto con le bestie come con i cristiani, senza paura, con la mano ferma, senza una goccia di sudore, senza sbuffare, senza fiatare.

– Devi andare più con calma, sai, ragazzina. Se fai così non puoi più aver famiglia.

Teresa non aveva mica capito: una cosa è far dei lavori, e va bene; ma cosa c'entra con l'aver famiglia? Famiglia viene da sola, non devi mica far niente. Delle volte viene anche se non vuoi, come era capitato a Lisetta, che era ancora da sposare. Non lo dice nessuno, e nessuno lo sa. Ma è venuta su la vecchia di quelli del Monte Orsino,



brutta e storta e pure un po' sporca, quella lì che ride, sdentata, e mastica tabacco tanto da aver le labbra nere. Il suo mestiere è quello, si sa. E ha sistemato Lisetta e non c'è altro da dire.

– E poi datti camino, che viene tardi. Guarda il sole dov'è, che manco fai in tempo ad arrivare a valle se parti adesso.

A Teresa più di tutto premeva passar le Rocche del Chiaggio che ci fosse luce abbastanza. La futura suocera le mise nel grembiule tre o quattro mele carle e una pannocchia di granone del suo. Le fece una carezza e un sorriso serrato: Sei una brava donna.

Con quel viatico nelle gambe e la giornata dura nella schiena, Teresa fece la strada di un balzo, senza neppure sentir la paura delle streghe. Non era neanche il crepuscolo che già lasciava il grembiule sulla madia in casa, le mele a rotolare e il granone a brillare d'oro nuovo.

Si conoscevano, le due famiglie. Sapevano vicendevolmente tutto quello che c'era da sapere. Sapevano fin dove arrivava il suo, forse con qualche incertezza. Ma nel buio, quella sera, presenti alcuni vicini, si divertirono a designare con precisione i confini di ogni appezzamento della cascina dove abitava Antonio, che chiamavano Casa del Cucco. Si definì che il Cucco arrivava dalla Costa dell'Uomo Morto fino giù nel rio Persenda, non oltre. Che possedevano tutta la costiera dei Rosati, fino alle Scaglie. E poi avevano due strisce, come due fasce sorrette non da pietre, ma da zolle d'erba, non tanto larghe, ma da farci un orto che solo di quello non si dovrebbe più aver fame per tutta la vita, che stava appena sopra passata la bialera e qui ha diritto a prendere l'acqua per bagnare.

Unica incertezza restava nei campi di sotto. Quelli giù, in piano. Per quelli c'era da chiedere. Comunque avevano sempre messo orzo o segale o grano. Terra rossa, che non asciuga, ma alla fine non va male. E poi bisogna

vedere, perché sono tre fratelli e una sorella. E anche all'altra sorella qualcosa bisognerà darci. Se si sposa. Se no sta a casa e vive lì e chiuso. Ma se si sposa è meglio: tanto più che è una bella ragazza forte e dritta e che lavora che bisogna vederla.

E già questa presenza, non nota prima a Teresa, la disturbava non poco. Come sarebbe un'altra ragazza? Come sarebbe che è forte e che lavora? E io chi sono? E io forse non lavoro abbastanza? O che non sia buona a figliare? Ma per chi mi prendono questi?

Nello stesso momento, a Casa del Cucco, nella stessa penombra, le persone provavano a definire altri confini, stabilendo che Teresa era figlia di buona gente. Rammentavano ora episodi forse dimenticati, storie edificanti di coraggio, di onestà e valore. Storie di caccia al lupo, di catture fortuite di tassi o lepri, di lavori colossali fatti in poco tempo. E questo solo per l'ascendenza maschile della ragazza. Tutti eroi, quegli uomini. Tutti sani, probi e morti vecchi. Nessuno beveva, nessuno fumava. Forse masticavano un po' di tabacco, se gliene offrivano. Forse una pipata la sera, ma ogni tanto. Il nonno del nonno di Teresa, ad esempio, dicevano che andava a lavorare in Riviera, a potare le olive. Finito il lavoro e presa la paga, si incammina per venire a casa, mentre comincia a nevicare. Ma lui cammina lo stesso, che ha fretta di tornare. Insomma che si trova nella neve fino in vita, e non può andare avanti. Capita in un seccatoio vuoto, abbandonato e si infila dentro. Prova a dormire, ma dopo un po' sente raspare alla porta. E chi sarà? Era il lupo che l'aveva sentito, e voleva mangiarselo! O povero me, ha detto, e adesso come farò? E intanto che pensava, il lupo aveva già cominciato a scavare sotto la porta e si vedevano le zampe che, scelte scelte, si aprivano un passaggio. Era in trappola! Non aveva armi, se non un coltellino da tasca, ma buono per affettare il salame, per tagliare un cordino, non certo

per uccidere un lupo. Ma era una persona furba! Dato che sotto la porta spuntavano solo le zampe, le ha prese, tenute ferme e legate. Il lupo si dibatteva furioso. Poi ha preso la cannuccia della *gerba*, sai quel tubetto di latta, ecco. Con il coltellino ha inciso la pelle delle zampe, ha infilato il tubetto e poi ha soffiato tanto, ma tanto, ma tanto che l'ha fatto scoppiare. E così è tornato a casa, il giorno dopo, con la pelle del lupo su una spalla. E tutti gli andavano incontro stupiti e felici, che non s'aspettavano da lui un atto così coraggioso e astuto.

Antonio ascoltava impressionato e contento nel silenzio generale. La mano sulla culla, Elda, la vicina, neppure *dindanava* il suo piccolo. Il quale doveva essere rimasto colpito anche lui, perché, nonostante non fosse cullato, non urlava. Si accorsero di quel silenzio sacro, quel silenzio breve e delicato che piomba alla fine delle storie, si accorsero anche le vacche, che smisero un momento di ruminare e voltarono il capo interrogative.

E non era neppure la prima volta. Anzi: ogni volta, a ogni storia era così. Da sempre. E c'è da scommettere che sarà sempre così: qualche persona radunata al caldo, uno che racconta. Se non è magia questa!

Ma stasera serviva. Non era solo raccontare per pasatempo. Stasera bisognava far sorgere dalla memoria dei presenti il disegno più ricco e completo a riguardo di quella famiglia, dei *Bozzoroni*, come li chiamavano. Loro, i loro parenti, gli affini, la terra, le bestie, i vizi, le virtù. Ma intanto l'uomo porta la casa, la terra, o le condizioni per comprarla, ereditarla, edificarla. La donna porta la dote. Porta sé stessa, porta cose che non pesano: sa curare, sfamare, reggere, dirigere. Dà vita, tiene i pochi soldi, ripara i guasti e i torti, sopporta, prega, veste i morti, fa nascere i bambini. Alcune, più brave, scacciano la grandine, i pidocchi o le camole dai fagioli, i moschini dal vino, il vino dall'aceto e la levata dalla farina. Un uomo fai presto a stimarlo. Conta quello che non fa:

bere, tabaccare o inseguire gonnelle. Conta quello che ha: prati, campi, boschi, carri, seccatoi.

Una donna conta in quello che è.

Benché figlia anche lei della terra, intrisa e partecipe del creato, la donna è altro. Sacerdotessa senza religione, spirito profondo degli oggetti, delle povere cose che identificano una casa. Fin nel più remoto tegame, nel più nero cucchiaino di legno, che dà a quel sugo quel gusto e non un altro. Conosce tutti i recessi della casa e degli umani che alberga. Conosce dai coppì del tetto alle fondamenta dove forse mille anni prima una donna ha sgozzato un agnello, prima di edificare. Conosce l'orto, dal cancello pencilante. Conosce la concimaia, il pozzo e il pollaio. Conosce lo stabbio del porco, la stalla delle buone bestie. Conosce le galline, una per una, anche senza nome. Le possiede per sapere se fanno ancora l'uovo. E così sa tutto anche degli uomini e delle donne, sa tutto della vita, del malanno e della morte, le conosce talmente bene che non ne ha paura, perché ne è parte, perché è creato, perché è destino. Diverso dalla temerarietà maschile, quella che sfonda le porte, che salta gli ostacoli, che sfreccia e azzanna. Per lei il coraggio è quotidiano e semplice. È presenza costante, è anche ostinazione, pazienza. La pazienza della roccia su cui l'acqua gelida scorre. È lì per resistere, e resiste.

E infine, della casa, conosce anche il pilone votivo, in cui la mano di un viandante in un tempo scomparso dalle memorie di tutti, ha tracciato il volto della Vergine. E manco si legge più. Ma quel pilone, rivolto verso il fiume, verso le terre note, ma non prossime, verso gente non nemica, ma cordialmente ostile, verso il buio e la notte, quel pilone raccoglie preghiere, devozioni, confessioni. Una finestra da cui appellarsi a qualcosa di molto grande, ancora più distaccato di lei stessa, delle sue cure nonostante tutto materiali. Quello sguardo, quella corona, quella pelle rosa da neonato, quell'abito

bianco e azzurro che non potrebbe resistere, così bianco, neanche a restare chiusi a letto.

Tutto quel pilone di pietre e calce suggerisce la possibilità, la via frequentabile, una speranza dipinta direttamente nel cielo, oltre quei quattro coppi, l'aria libera fino alle nuvole. E oltre.

Il prete è uomo, certo. Ma quella religione, quella sacralità, per quanto indiscutibile, è istituita, ordinata, pubblica e condivisa. Ha tutte le sue regole e le sue parole scritte. Incomprensibili, com'è giusto che sia, ma scritte. Quella di Teresa e di tutte le altre donne, è religione non scritta, non legata, valida per poche persone alla volta, che comprende uomini, bestie, cielo, terra, cibo e sonno, vita e morte.

Per i Santi e i Morti, Teresa era a casa. Il lavoro in osteria era diminuito e aveva così ricevuto licenza dalla padrona, la paga pattuita, due grembiuli lisi e strappati, da accomodare e un fazzoletto usato anch'esso, ma bello, di cui Teresa andava particolarmente fiera. Tutto a sua madre, tutto per la casa. Solo il fazzoletto s'era tenuta.

Il buio avanzava ormai. La terra era bagnata e il vento sapeva già di fumo, di vinacce e aceto. La sera soprattutto, l'aria s'era fatta affilata come una lama gelida e presagiva un inverno lungo.

Il giorno dei Morti la madre di Teresa svegliò tutti a notte fonda, come sempre, ma prima del solito. Scesero dai pagliericci e riassettarono in silenzio la stanza, lasciando le coperte con un lembo ripiegato, per facilitare alle anime la strada per arrivare al giaciglio e finalmente stendersi dopo che per tutta la notte avevano vagato.

In casa, si intesseva nel buio il rosario. Teresa avrebbe dovuto aver sonno, come le sue sorelle. Invece le piaceva quel modo inconsueto di svegliarsi, la calma, la casa, le braci riavviate dalla sera prima, nel focolare, con i morti che tornavano. Il pensiero di tutti quelli che erano venu-

ti prima di loro, che lì avevano mangiato e bevuto, parlato, amato e litigato. Che erano nati, avevano sofferto ed erano morti, fra quei sassi, quella terra, quella calce, con quello stesso tetto sulla testa. Lasciando un segno dentro a ognuno di loro, in quella stanza. Erano davvero lì con loro, i morti. Teresa li percepiva senza neppure pensarli, come sai di essere con i piedi per terra, ma non ci pensi. Nessuno si pettini, nessuno spazzi la casa, per quel giorno.

Tornò il sole a schiarire il cielo, ma prima che fosse sorto, tutti erano già operosi e indaffarati.

L'autunno era poi passato in poco tempo, tra castagne, mele, granone, uva, fichi secchi. È una bella stagione, l'autunno. Si passa all'incasso dopo l'estate di lavoro. Se hai speso bene il tuo tempo, i tuoi semi e il clima ti ha accompagnato, trovi le casse piene, la cantina piena, la soffitta piena, il ballatoio pavesato di granone splendente all'ultimo sole dell'anno.

I lavori erano ridotti al minimo. Nевичava dunque. Molto, a piccoli chicchi, crescendo di spessore nel buio della notte. Pareva che quell'inverno dovesse durare sempre e che la notte, quando nessuno vedeva, la stagione rimpolpasse la coperta pesante, sui campi, sui boschi, schiantando rami, qualche volta i tetti. Si camminava tra piccole trincee di neve, dalla stalla al fienile, dalla porcilaia al seccatoio. Si restava vicino al camino, tra fumo e polenta. Oppure nella stalla, al caldo, a giocare a carte, a sentire le storie dei viandanti che aspettavano la fine della neve, a far cešte, pioli e cavicchi. A guardare ogni tanto da uno spiraglio della porta, se fosse sempre bianca uguale.

Teresa aspettava Antonio. Sapeva che doveva venire e sapeva che in quella neve non sarebbe venuto. Ma è bello aspettare, e aspettare l'inatteso, sognare magari. Perché a forza di sognarli, delle volte i sogni vengono veri. Diceva sua nonna.